

La fotografa che sta in ascolto dell'invisibile

**MONIKA
BULAJ**

— Un piccolo atlante visuale delle minoranze religiose in pericolo: questo il senso della mostra *Geografie sommerse*, che l'artista polacca espone a Trieste. Un racconto intimo e delicato di scatti, ma anche un percorso personale di ricerca spirituale

testo di

Donatella Ferrario





A CACCIA DEL MISTERO DEL SACRO

La fotografa e giornalista Monika Bulaj (nel tondo) ha 57 anni, è nata a Varsavia ma vive da anni in Italia.

A sinistra in basso: una delle sue foto in mostra a Trieste, scattata a Canosa, in Puglia.

Monika Bulaj, reporter e fotografa documentarista, ha la capacità di cogliere e poi insinuarsi con naturalezza nei pertugi dell'anima. Scova la crepa, l'interstizio, la porta di accesso a ciò che la maschera quotidiana tiene celato. Eppure, la sua parlata, in cui si coglie ancora l'origine polacca, è asciutta, poco incline alle smancerie, essenziale. Spesso si spezzetta e si interrompe, in attesa. Monika segue un'intuizione del momento, che magari le è nata da una tua osservazione. Perché Monika, a differenza di tanti, ascolta.

È proprio la capacità di ascolto e il carisma naturale che le hanno aperto le porte di popoli lontani, colti nella loro intimità, nei momenti più privati: un pasto, una preghiera, una pausa negli affanni quotidiani, un rito. La fotografa supera le soglie con rispetto, offrendo una partecipazione che passa spesso attraverso gli sguar-

«IL MIO LAVORO ROMPE GLI SCHEMI TRADIZIONALI E LE MAPPE MENTALI DEL SACRO CHE STANNO ALLA BASE DELLE DIVISIONI CONFENSIONALI»

di o una ciotola condivisa. Stiamo parlando di minoranze, di un'umanità povera in fuga, vessata dalle persecuzioni e dai fondamentalismi, storie di nomadi diventati, loro malgrado, stanziali e, viceversa, di popoli oppressi, nomadi per necessità di sopravvivenza. In Caucaso, nel Medio Oriente, in Africa o sull'altopiano iranico, ad Haiti e in altri luoghi del mondo.

Geografie sommerse è il titolo della mostra che, a Trieste, fino all'8 ottobre, al Magazzino delle

Idee, offre, in oltre 100 immagini, raccolte in più di trent'anni di viaggi, un'immersione nell'invisibile, in quelle zone franche in cui le fedi si mescolano e si confondono.

«Uno sguardo di traverso che cerca l'inafferrabile attraverso l'umano», mi dice. «Doveva chiamarsi *Geografie clandestine*: era una metafora che parlava di un nascondimento che esprime energia, un movimento vivo, rivoluzionario e celato. *Sommerso* richiama un aspetto acquatico, anche nel senso psicologico, una dimensione dentro l'umano, una specie di immaginazione. Mi piace pensare di fare un compito di geografia che sia una stratificazione di memorie: vuole rompere gli schemi tradizionali, le mappe mentali del sacro alla base delle divisioni confessionali, anche della frammentazione degli spazi designati di appartenenza, fondate sui dogmi e sulle concezioni per cui ogni credente deb- →



«MI PIACE PENSARE IL CORPO, ANCHE QUELLO TEMUTO E REpresso, COME UN TEMPIO, SCRIGNO DELLA MEMORIA COLLETTIVA, IN CUI LA MENZOGNA È IMPOSSIBILE»

ba avere un suo luogo per il quale morire, ma possa anche uccidere, in una polarizzazione puro-impuro. Ho voluto offrire un piccolo atlante visuale delle minoranze a rischio e del sacro, colto in luoghi segreti in cui da secoli la trasmissione di un sapere originario avviene oralmente. Piccole grandi storie come pietre d'inciampo nella Storia odierna».

In un'epoca in cui la geografia è sottovalutata, Bulaj ne rivendica la centralità, come disciplina scientifica che stimola la fantasia: il mondo si può sfogliare e vagheggiare attraverso un atlante, geografico o storico ma anche, aggiunge Bulaj, attraverso «atlanti immaginari, accumulati nei secoli come espressione dei sogni e delle paure degli esseri umani».

I suoi sono luoghi-ponte, di cui la fotografa tiene celate le collocazioni, per un senso di protezione: «Ho paura che perdano la loro innocenza. Spesso nella cosiddetta fotografia di oggi i luoghi vengono assaliti e divorati con un senso di appropriazione e di invasione. Fotografo le minoranze in ostaggio dei regimi, per esempio, oppure quelle distrutte per la loro diver-



UN VIAGGIO A CAVALLO DELLE FRONTIERE TRA LE FEDI
In queste immagini, altri tre scatti di Monika Bulaj in mostra a Trieste. In alto a sinistra: una cerimonia nuziale nella regione pakistana del Punjab.

sità, come nel caso dei nomadi tibetani. Oppure situazioni delicatissime in piccole comunità che cercano di sopravvivere chinate a una religione ufficiale, ma che praticano i loro culti di nascosto. Non svelo e non racconto: più che altro, mostro delle tracce».

Una propensione a testimoniare il sacro, non legato a una particolare religione, contraddistingue il percorso di Monika Bulaj, che proprio nelle zone di confine rintraccia l'unicità del dire Dio: come se il suo compito fosse quello di raccogliere

e mettere insieme le schegge di uno specchio in frantumi, da cui forse può uscire la voce del primo uomo, superando la logica di Babele. Un mosaico mai completo, di cui la fotografa cerca un ordine possibile, nel sogno di comporre l'immagine nella sua interezza.

Al centro della sua ricerca c'è il corpo, spesso causa di discordia nelle religioni. «Il corpo iniziato e benedetto, svelato e coperto, temuto e represso, protetto e giudicato, intoccabile e impuro, intrappolato nella violenza che genera violenza, corpo-reliquia, corpo-martire, corpo-bomba. Mi piace pensarlo come un tempio, scrigno della memoria collettiva, in cui la menzogna è impossibile». Le sue fotografie raccontano i corpi senza bisogno di parole, fanno percepire il caldo, il freddo, la fatica, il sudore, i cammini impervi: «Vorrei dare a chi guarda il compito di mettersi in ascolto, offrire la possibilità di seguire una partitura musicale».



ma sono vicina alle persone, a dove e come loro abitano. C'è un'incredibile solidarietà degli ultimi che mi riconoscono, non dico come ultima, perché arrivo comunque dall'Europa, ma come un essere umano in ascolto. Una generosità dei poveri che non ho mai visto tra i ricchi. Io non finisco mai di ringraziarli per quegli scatti, e mi scuso anche. Entro in mezzo a loro con la mia macchina fotografica nel momento in cui sento che qualcosa può accadere. A me piacciono anche gli sguardi in camera, anche se non sono mai ritratti posati. Sono semplicemente sguardi ricambiati. Tutti mi chiedono: «Come fai a essere invisibile?». Come invisibile? Sono dentro le foto, a distanza di respiro: il fotografo è sempre dentro, è un'illusione e una bugia dire che non c'è, perché è lì riflesso nei loro occhi».

Quello di Monika Bulaj è un lavoro indefesso sulla bellezza che sopravvive nonostante tutto il male che ci circonda. Lo stupore, rispetto agli inizi nel 1985, per lei è sempre lo stesso: «Sono felice di non averlo perso: sento sempre una meraviglia quasi infantile di fronte alla bellezza. Anche se, rispetto a quando ero ventenne, ogni situazione la percepisco con un distacco melanconico, come se già intuissi il modo in cui le cose si svilupperanno. Una sorta di tenerezza: riesco a vedere queste vite che si dipanano nella loro dinamica, i bambini che diventano grandi, i giovanissimi che diventano nonni... Molti sono riuscita a rincontrarli dopo anni e gli porto in dono le loro foto stampate. Ma tanti non li ho più rivisti: ho a casa un sacco di foto che ho portato indietro con me. Forse ci sono tante persone che mi stanno aspettando in questo momento nel mondo».

«Inizialmente sono stati incontri casuali che mi hanno portato a documentare le fedi dei più deboli e la religione popolare. Non seguivo alcuno schema. Poi, col tempo, è diventato sempre più naturale, attraverso ciò che vedevo, tramite chi incontravo: il lavoro sull'umano e sulle Chiese dominanti, i miei studi di mistica e di antropologia culturale a Varsavia su tutte le religioni del Libro mi portavano al sacro. Come se ogni cosa rimandasse all'altra. Mi ossessionava un paradiso riservato solo a pochi: e ponevo domande ad amici preti, a teologi, a filosofi. Ho studiato teologia anche per capire cosa c'era dietro questi dogmi. Non solo nella Chiesa cattolica, ma soprattutto nelle Chiese d'Oriente, che mi hanno subito interessato e affascinato: ero partita dalla teologia bizantina con la sua bellezza ferma a secoli fa, il canto, la voce, il dialogo continuo con Dio. C'è tanta mistica nella liturgia ortodossa: e più andiamo avanti nei secoli di queste Chiese più ci avviciniamo a Cristo. Questo per me è stato sempre più evidente in tutti i viaggi che ho fatto in Medio Oriente, là dove è nato il cristianesimo. Mi ha sempre affascinato, della Chiesa cattolica,

CORPI VELATI E RINCHIUSI
Qui sopra: alcune donne musulmane dietro una finestra durante la festa dell'Ashura, nel quartiere degli Hazara a Kabul, capitale dell'Afghanistan.

il suo stare vicino alle fedi altrui: come l'islam nelle intuizioni di padre Paolo Dall'Oglio, con la sua vita e i suoi scritti che gettano le basi per una teologia nuova ma in realtà antica, di dialogo e convivenza, che possa svecchiare la nostra Chiesa arrugginita».

La capacità di rendere visibile quello che non si vede tramite l'istante dello scatto fotografico è, per Monika Bulaj, «uno stato di grazia»: «Non puoi fotografare la religione mostrandola. Ogni volta inizi da zero: ho visto tanto nella mia vita, ma quando riesco a fare queste cose è come vivere in sospensione, in un attimo di assoluto silenzio. Tutto ciò me lo offre il viaggio, un viaggio povero, con pochi soldi, in cui vivo in capanne o tende, spesso mi ammalo anche: